

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«CHE COSA CERCATE?»

Gv 1,19-51

Questa seconda parte del primo capitolo del Vangelo di Giovanni, descrive l'inizio del ministero di Gesù, scandito dal susseguirsi dei giorni: «il giorno dopo» (29.35.43).

Due sono gli episodi narrati:

- la testimonianza di Giovanni Battista (vv. 19-34);
- la chiamata dei primi discepoli (vv. 35-51).

Anzitutto un chiarimento: nel linguaggio giovanneo “giudei” sono “gli increduli”, che non si fidano e non credono in Gesù, e perlopiù specifico dei suoi avversari: le autorità religiose che lo hanno condannato e ne hanno voluto e causato la morte.

Ora, analizziamo il testo.

«Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: “Tu, chi sei?”. Egli confessò e non negò. Confessò: “Io non sono il Cristo”. Allora gli chiesero: “Chi sei, dunque? Sei tu Elia?”. “Non lo sono”, disse. “Sei tu il profeta?”. “No”, rispose. Gli dissero allora: “Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?”» (1,19-22).

Nel primo episodio, «i Giudei» (19), nello specifico: «farisei» (24), inviano una delegazione di «sacerdoti e leviti» (19), venuti «da Gerusalemme» (19), al Battista per «interrogarlo» (19): «Tu, chi sei? Sei tu Elia? Sei tu il profeta? Chi sei? Che cosa dici di te stesso?» (19.21.22). A quest'investigatori Giovanni Battista «confessò» (20) di non essere l'atteso Messia: «Io non sono il Cristo» (20). E all'insistenza dei «sacerdoti e leviti» (19) ribadisce: «Non lo sono» (21). Giovanni Battista è consapevole di non essere la luce, però sa di dover solo rendere testimonianza alla luce: «Egli venne come

testimone per dare testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva dare testimonianza alla luce» (1,7-8), per questo dice: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore» (23).

In tal modo Giovanni Battista definisce la sua identità in riferimento a Cristo: è tutto proteso verso di lui, in attesa della sua venuta, imminente.

Infatti, gli ebrei aspettavano il profeta promesso da Dio stesso per bocca di Mosè: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: "Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia". Il Signore mi rispose: "Quello che hanno detto, va bene. Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò"» (Dt 18,15-18). La superiorità del profeta deriva dal suo rapporto diretto con Dio, e risale alla sua teofania sull'Oreb: «Quando udiste la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri capitribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: "Ecco, il Signore, nostro Dio, ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza, e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo. Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà. Se continuiamo a udire ancora la voce del Signore, nostro Dio, moriremo. Chi, infatti, tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo? Accostati tu e ascolta tutto ciò che il Signore, nostro Dio, dirà. Tu ci riferirai tutto ciò che il Signore, nostro Dio, ti avrà detto: noi lo ascolteremo e lo faremo". Il Signore udì il suono delle vostre parole, mentre mi parlavate, e mi disse: "Ho udito le parole che questo popolo ti ha rivolto. Tutto ciò che hanno detto va bene. Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre! Va' e di' loro: Tornate alle vostre tende. Ma tu resta qui con me e io ti detterò tutti i comandi, tutte le leggi e le norme che dovrai insegnare loro, perché le mettano in pratica nella terra che io sto per dare loro in possesso". Abbiate cura perciò di fare come il Signore, vostro Dio, vi ha comandato. Non deviate né a destra né a sinistra; camminate in tutto e per tutto per la via che il Signore, vostro Dio, vi ha prescritto, perché viviate e siate felici e rimaniate a lungo nella terra di cui avrete il possesso» (Dt 5,23-33). L'istituzione profetica fissa pure i criteri per l'identificazione del vero o falso profeta: «"Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta dovrà morire". Forse potresti dire nel tuo cuore: "Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detto?". Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore. Il profeta l'ha detta per presunzione. Non devi aver paura di lui» (Dt 18,19-22). Il compimento della parola annunciata, dunque, è il criterio per riconoscere se viene o no da Dio.

La sua presenza nei vangeli e il suo annuncio hanno senso solo in riferimento a Cristo: «Giovanni gli dà testimonianza e proclama: "Era di lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me"» (1,15). Il suo ruolo, la sua missione all'interno della storia, hanno origine dall'attesa che lui stesso vive verso il Messia promesso: «In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo» (26-27); la sua testimonianza continua: «"Egli è colui del quale ho detto: 'Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me'. Io non lo conoscevo, ma sono

venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele". Giovanni testimoniò dicendo: "Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui"» (30-32).

La colomba è simbolo dello Spirito Santo: «Un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,1-2), e ribadito: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri» (Is 61,1).

Qui "colomba" non indica un uccello, ma il suo modo di planare librandosi nell'aria, un discendere che non incute paura e che è bello a vedersi.

Il richiamo alla colomba che, in occasione del battesimo al fiume Giordano, scende sopra Gesù, indica che con l'inizio della sua missione inizia una nuova creazione. Come al principio «lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2), creando vita dal caos originario, così ora discende su Gesù perché in lui culmina l'intervento di Dio nella storia dell'umanità.

«Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia"» (1,23).

Quanto Giovanni Battista afferma è conforme alla parola profetica di Isaia: «Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata. Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno"» (40,3-5), e a quella di Malachia che annuncia un messaggero inviato davanti al Signore: «Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me» (3,1), con esplicito riferimento al precursore, che «grida» (23): non tocca a lui far germogliare e crescere, lui deve solo preparare: il protagonista dell'annuncio è sempre il Signore, che rende efficace la «voce» (23) dell'inviato.

Lo stesso vale per la nostra "voce", purché sia un dare voce alla Parola: a Dio – dal quale e per il quale ogni uomo è fatto – e non a noi stessi, vanificandone l'efficacia.

«Quelli che erano stati inviati venivano dai farisei. Essi lo interrogarono e gli dissero: "Perché dunque tu battezzi, se non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?". Giovanni rispose loro: "Io battezzo nell'acqua. In mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, colui che viene dopo di me: a lui io non sono degno di slegare il laccio del sandalo". Questo avvenne in Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando» (1,24-28).

Gli interlocutori di Giovanni Battista suggeriscono che se non è il Messia potrebbe essere uno dei suoi attesi precursori: Elia o quel profeta inviato a realizzare la

parola del Signore, per cui ciò che dice accadrà: «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto. Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò» (Dt 18,15.18); però Giovanni Battista nega: «Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali» (At 13,25), e chiarisce che è solo testimone dell'attesa: «un testimone pronto contro gli incantatori, contro gli adùlteri, contro gli spergiuri, contro chi froda il salario all'operaio, contro gli oppressori della vedova e dell'orfano e contro chi fa torto al forestiero» (Mt 23,35); «designato a rimproverare i tempi futuri, per placare l'ira prima che divampi, per ricondurre il cuore del padre verso il figlio» (Sir 48,10); perciò è testimone di un momento futuro: la venuta del Signore.

«Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: "Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: 'Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me'. Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele". Giovanni testimoniò dicendo: "Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: 'Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo'. E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio"» (1,29-34).

Cresce l'intensità della testimonianza di Giovanni Battista che vedendo venire Gesù verso di lui lo riconosce e identifica: «Ecco l'agnello di Dio» (29). L'agnello è simbolo d'innocenza e Gesù è l'Innocente: «santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli» (Eb 7,26), l'unico che può togliere «il peccato del mondo!» (29), perché fonde in una sola realtà:

— l'immagine del Servo di Jahweh, che si addossa il peccato degli uomini (cfr. Is 53,6-7.11), offrendosi «come sacrificio di riparazione» (Lv 14,12), Servo che subisce la persecuzione (cfr. Ger 11,19);

— l'immagine dell'agnello del prescritto rito pasquale (cfr. Es 12,1-11) come realtà della redenzione d'Israele (cfr. At 8,32; 1 Cor 5,7; 1 Pt 1,18-19).

Il secondo episodio è la chiamata dei primi discepoli, che costituisce l'inizio dell'attività del Signore.

Fissando lo sguardo su Gesù che passa, Giovanni Battista lo indica ai due discepoli che erano con lui: «Ecco l'agnello di Dio!» (36), che, senza dire nulla, subito «seguirono Gesù» (37). Quindi, i primi discepoli sono contemporaneamente discepoli del Battista e di Gesù.

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i suoi due

discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio» (1,35-39).

Si cerca ciò che non si ha: quel di più che ancora non si ha. È il desiderio che spinge alla ricerca, ma bisogna sapere cosa si cerca. Allo scriba, i due discepoli chiedono: «**dove dimori?**» (38), che non vuol dire «dove abiti» ma «chi sei veramente?». E lo scriba risponde: «**Venite e vedrete**» (39).

Il solo modo per conoscere Dio è accettare di seguirlo: «**Venite e vedrete**» (39), con cui Gesù precisa la volontà di non dare immediata informazione ai due: questo giudizio è lasciato alla loro personale verifica.

E i due discepoli vanno e constatano.

«Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro» (1,40-42).

In senso biblico, il nome indica l'intima indole e la specificità di una persona: la sua natura, il suo carattere, il suo essere, distinguendone l'identità. Mentre mutare il nome di una persona equivale a prenderne possesso, a dare una nuova identità, a imprimere una svolta alla sua vita. È ciò che fa Gesù con Simone: «**"Sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro**» (42), infatti in aramaico significa "pietra", "roccia", com'è scritto: «E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa» (Mt 16,18).

«Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: "Séguimi!". Filippo era di Betsaida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret". Natanaele gli disse: "Da Nazaret può venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi". Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaele gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi". Gli replicò Natanaele: "Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!". Poi gli disse: "In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo"» (1,43-51).

Betsaida è sulla riva nord-orientale del lago di Tiberiade. Natanaele è l'apostolo «Bartolomeo» (Mt 10,3). Dall'espressione «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (46), si comprende che Nazaret era uno sconosciuto villaggio, peraltro mai nominato nel Primo Testamento. Nell'affermazione «Tu sei il re d'Israele!» (49), «re» (49) equivale a Messia. Mentre con la dichiarazione: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere» (51), Gesù avvisa i discepoli di ben più rilevanti prove della sua divinità.

È un'immediata allusione alla visione di Giacobbe: «Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto". Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo". La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel» (Gen 28,11-19).

L'evangelista Giovanni invita ad avere uno sguardo spirituale capace di vedere-credere-testimoniare.

Incontrare Gesù significa passare da una conoscenza superficiale a una conoscenza di sguardo.

I discepoli del Battista accolgono in silenzio la sua indicazione: «Ecco... **colui che toglie il peccato del mondo!**» (29). È dunque colui che attendevano? che viene in forma così umana, senza splendore né manifestazione di potenza? perché è scritto: «Ecco, Dio è sublime nella sua potenza; quale maestro è come lui?» (Gb 36,22). È dunque lui che può cambiare tutte le cose e pure i cuori? come ammesso dal giusto Nicodemo: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (3,2).

Il Signore continua ancora a venire verso di noi affinché noi, vedendolo, lasciamo tutto per seguire lui, l'unico Maestro: «Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (13,13-15).

Talvolta, la nostra debole fede e le tante cecità c'impediscono di vederlo; eppure lui viene, e a ciascuno chiede: «Che cosa cerchi?», obbligando ognuno a interrogarsi.

Che cosa ci attendiamo da Gesù, dalla fede in lui?

Chi cerchiamo veramente?

A che cosa aspiriamo?

«Dove dimori?» (38): un maestro non ha solo parole da offrire, pure una vita da condividere.

Ciò che il discepolo cerca è stare con Gesù, nella sua casa, e Gesù risponde con un invito: «Venite e vedrete» (39), chiedendo la disponibilità ad andare con lui, e questo prima ancora di aver visto.

Considerazione.

Il percorso di chi vuole seguire e servire il Signore è scandito da sette verbi che contraddistinguono precise azioni e adeguati comportamenti, stabilendo un inevitabile intreccio di incontro-relazione:

- ascoltare;
- cercare;
- andare;
- vedere;
- trovare;
- seguire;
- rimanere.

In particolare il rimanere-in – costituendo un'unica sfera di vita retta dall'amore – indica la reciproca appartenenza di Gesù e dei suoi discepoli a imitazione della reciproca immanenza del Padre e del Figlio, come nell'allegoria della vite e dei tralci con cui Gesù evidenzia la sua profonda e vitale unità con i discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (15,1-8).

Proprio in quanto comunità fraterna accogliente e aperta, spazio di solidarietà e di condivisione, di amicizia e di comunicazione, e esperienza dell'amore, per amore, la Chiesa è il luogo in cui davvero si può imparare a vivere – secondo lo stile di Dio – la reciprocità: gli uni con gli altri, gli uni per gli altri, insieme agli altri, non contro e nemmeno senza, né mai al di sopra degli altri.

È Dio stesso l'esempio e la misura dell'amore e di come amare. «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16): ci ha amato da sempre e ci amerà per sempre.

È con l'amore, quando amiamo, che Dio entra nella nostra vita e la abita.

L'amore dato non è mai perduto.

Pertanto, essere di Cristo è previa condizione per essere qualcosa in nome di Cristo.

Quindi, prima dell'interrogativo su dove dimora il Maestro bisogna conoscere dove si abita, dove sta il proprio cuore: «Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21).

La vocazione del discepolo è rimanere-in Gesù, ed è un reciproco stare-insieme: anche Gesù infatti vuole rimanere nel discepolo e con il discepolo.

Dio è più intimo a noi di noi stessi.

Il trovare non è mai casuale ma voluto: si trova ciò che davvero si cerca e che si era perduto o che si desidera ardentemente. Come Dio ci ha eternamente coinvolti nel suo amore: «**In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati**» (1 Gv 4,10) e avvolti nel suo desiderio di averci con lui: di stare con-noi e in-noi.

Il Vangelo di Giovanni è tutto centrato su Cristo: l'Agnello di Dio, il Maestro, colui che ci cerca e chiama, perché ci conosce da sempre e vuole stare con noi, e vuol'essere seguito per darci una nuova identità: essere com'è lui.

Esamina e distingui chi o cosa davvero cerchi, se cerchi e vuoi seguire Gesù e se desideri rimanere con lui.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.